

Un'esperienza a Perugia

Per una nuova scuola dell'infanzia

Il « mestiere di educatrice » in un foglio di collegamento - Ciò che si può fare malgrado i pesanti condizionamenti con l'appoggio dell'Ente locale

Bambini, mani in alto!, era il titolo di un fascicolo che raccoglieva l'anno scorso le testimonianze di un gruppo di maestre delle scuole di Milano e denunciava una condizione di autoritarismo e repressione psicologica e intellettuale che può ben essere considerata dominante in gran parte delle istituzioni prescolastiche italiane. In copertina, la figura di un bambino, in un angolo, braccia alzate, probabilmente nell'atto di eseguire un comando di esercizio ginnico, ma con un tale sguardo terrorizzato da far pensare piuttosto ad una esecuzione sommaria o, nella peggiore delle ipotesi, ad una retata poliziesca.

Aria ben diversa si respira leggendo un altro fascicolo. Per una nuova scuola dell'infanzia, a cura delle Amministrazioni provinciale e comunale di Perugia (quest'anno non sono usciti cinque numeri da gennaio a giugno). Nato come foglio di collegamento tra le educatrici che operano nelle scuole dell'infanzia del luogo, il bollettino si è trasformato rapidamente in una rivista scritta pressoché interamente dalle stesse persone che è destinata, conservando però l'iniziale veste dimessa. Le maestre raccontano in prima persona, firmandosi, esperienze e risultati, difficoltà e successi, problemi e dubbi. Da numero in numero il giro delle collaboratrici si allarga e aumenta il numero delle pagine.

Il linguaggio

In questo quadro si inserisce la bozza di progetto di legge, elaborata dal PCI, per la istituzione della scuola pubblica per l'infanzia, finanziata dallo Stato, programmata dalle Regioni e amministrata dai Comuni con la responsabilità gestionale delle famiglie, del personale insegnante, dei sindacati, delle formazioni sociali organizzate nel territorio, degli organismi comunali di democrazia decentrata.

Tornando all'esperienza di Perugia, per l'anno che inizia si intende porre al centro un lavoro di approfondimento del linguaggio infantile. Ben si sa, infatti, come la maggiore o minore padronanza, ricchezza e correttezza del linguaggio siano, al momento dell'ingresso nella scuola elementare, il principale fattore che determina il destino scolastico del bambino, il suo successo e insuccesso. Quanto al bollettino — dice Giacomo Santucci, assessore alla P.I. del Comune di Perugia, studioso di problemi pedagogici ed educativi e animatore dell'iniziativa — « esso dovrebbe raggiungere una maggiore dimensione ed investire tutta l'area regionale, per la quale è in cantiere un'iniziativa per l'aggiornamento degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado ».

Fernando Rotondo

La grande città del Vietnam del Nord martirizzata dai bombardamenti americani

Nel porto di Haiphong

Navi immobili e « sampan » in attività - Migliaia di mine nelle acque - Fabbriche che continuano a produrre per i contadini - Macchine in funzione accanto ai rifugi individuali - Immutata fiducia nel futuro

DALL'INVIATO

HAIPHONG, ottobre

Il porto, su un ramo del delta del fiume Kinh Thay, è una lunghissima banchina cui sono attraccate in fila, una dopo l'altra, le grandi navi mercantili bloccate l'8 maggio. Altri carichi sono ancora in attesa di essere scaricati nel canale navigabile che porta al mare. Non possono muoversi. Le mine, nonostante l'opera di bonifica, sono sempre migliaia: le vibrazioni dei motori, la massa metallica in movimento e la pressione esercitata dallo spostamento dell'acqua le farebbero esplodere.



Operai di una fabbrica di Haiphong corrono ai loro posti di combattimento durante un'incursione di aerei americani.

Non tutti gli altri carichi immobili, le cui barche aiutano a capire la natura della sfida che Nixon ha lanciato decidendo di bloccare le coste ed i porti vietnamiti. Ripetuti sono questi carichi: interi interi sono stati ridotti al minimo. Solo i cubani — ci dice con orgoglio il collega di Frensa Latina — hanno chiesto di poter restare su due mercantili bloccati in mezzo al Kinh Thay a qualche chilometro verso il mare. Hanno detto di non allontanarsi fino a quando resisterà la città ed ogni giorno vedono passare sulle loro teste i bombardieri americani che, per

colpire Haiphong, risalgono a bassa quota il fiume per impedire alla contrattoria di tirare facendosi scudo delle navi mercantili. Altrimenti il porto le distruzioni sono ingenti. Interi interi sono stati ridotti al minimo. Solo i cubani — ci dice con orgoglio il collega di Frensa Latina — hanno chiesto di poter restare su due mercantili bloccati in mezzo al Kinh Thay a qualche chilometro verso il mare. Hanno detto di non allontanarsi fino a quando resisterà la città ed ogni giorno vedono passare sulle loro teste i bombardieri americani che, per

tre un milione se si considera la periferia. Quei due milioni in tutta la provincia. Oggi è sconvolta. La gran parte della popolazione è stata allontanata, dispersa al seguito degli uffici e delle fabbriche trascinate in luoghi più sicuri. Quelli che restano — a dire il vero ancora molti — sono impegnati a garantire la vita dei centri essenziali della città. C'è ancora un apparato produttivo rimasto in piedi, grazie all'equilibrio attorno al quale ogni giorno avviene lo scontro tra le batterie antiaeree ed i bombardieri americani. Così la fabbrica può continuare a la-

vorare anche se la produzione è certo diminuita. La metà degli operai ha seguito i reparti dispersi, alcuni lavoratori coi loro famiglie sono morti sotto le bombe, ma i torni non si sono fermati. Per favore — ci dice il direttore Nguyen Xuan Lon, salutandoci — non scrivete il nome della nostra fabbrica, non dite in quale quartiere sorgono ancora i nostri capannoni. E' in gioco la vita di centinaia di operai. Qui si producono diversi pezzi meccanici, tra cui le pompe idrauliche indispensabili all'agricoltura ed alla liberazione del contadino dal pesante lavoro di travaso delle acque nelle risaie. « La storia della nostra fabbrica — ci spiega Lon, una volta saltò nel suo ufficio — fu quella di essere la parte importante degli sforzi di Haiphong, nel quadro di quelli dell'intero Paese, a darsi una industria moderna ed attiva superando dapprima il retaggio coloniale e poi, come ora, le difficoltà della guerra. Io non sono ingegnere, ma ho visto un ministro direttore perché sono stato fra i più attivi di quei 28 operai che ci lavoravano nel 1954. Lottammo mesi per impedire ai due proprietari francesi di trasportare nel sud le poche macchine dell'azienda. Fu dura, ma ci riuscimmo. Fu perseguitato, ma non riprendere la produzione, riallacciare la rete dei rifornimenti delle materie prime, cambiare la produzione secondo le nuove esigenze del lavoro divenuto indipendente ».

Parte di quelle vecchie macchine del '54 continuano ancora ad essere utilizzate, ma sono quasi nascoste dai torni e dalle presse fabbricate dall'industria meccanica nordvietnamita, importata dai Paesi socialisti che testimoniano della graduale crescita quantitativa e dello sviluppo qualitativo della fabbrica in varie fasi attraversate.

Dal 28 che eravamo nel '54 — aggiunge Lon — diventammo 300 nel '60. Ora siamo 1.500. A questo aumento del personale corrispondono sempre delle svolte nella produzione. Nel febbraio del 1965, l'inizio della scalata decisa da Johnson, ci costrinse a interrompere il lavoro per ben tre mesi, il tempo necessario per trasportare e sistemare nelle campagne, finché ad una distanza di 30 chilometri dal macchinario per un peso complessivo di mille tonnellate. I nostri operai, soprattutto quelli giovani che avevano vissuto sempre nella città, si trovarono così all'improvviso di fronte ai problemi dei contadini con i quali dovevano dividere la giornata. Fu una scuola dove si imparò ed insegnò nello stesso tempo. Il discorso era questo: « ciò che siamo qui perché non costruite noi direttamente le stazioni di pompaggio? Perché non attrezzare le officine e le cooperative? Perché non organizzare dei corsi per la formazione di meccanici? Quando nel 1968 tornammo ad Haiphong presentammo dunque un bilancio di un lavoro compiuto che si era rivelato di gran lunga superiore ai nostri compiti normali ».

La seconda svolta è iniziata il 16 aprile scorso, giorno capannoni che è stato bombardato appunto il 19 aprile. Il resto è alle macchine ». Si tratta in prevalenza di giovani, numerose sono le ragazze. A tre passi dalla macchina uscite aguzzo ha il suo rifugio individuale, una buca scavata rompendo il pavimento in cemento e per metà ricoperta di sacchi di terra. Il fucile è a portata di mano. Sui tetti sono puntate verso il cielo le mitragliatrici pesanti.

Renzo Foa

La conferenza sulle zone militari indetta a Gorizia dalla Regione Friuli-Venezia Giulia

IL SOFFOCANTE PESO DELLE «SERVITÙ»

Un vasto schieramento di forze contro una legislazione che si ispira ancora ai criteri del regno sardo-piemontese del 1859 - Centinaia di migliaia di ettari vincolati a norme e divieti che ne impediscono l'utilizzazione per lo sviluppo economico e sociale regionale - Il PCI per un'azione unitaria con tutte le 10 regioni interessate, per battere le resistenze delle forze che si oppongono a una legge di riforma

DALL'INVIATO

GORIZIA, 22 ottobre

Una delle battaglie più difficili da condurre, è certamente quella contro la pietrificata del passato. E' questo il tipo di battaglia che si è discusso alla Conferenza sulle servitù militari indetta dalla Regione Friuli-Venezia Giulia nel castello di Gorizia. Sistemi di punte radar, bombe al « laser », missili teleguidati: queste sono alcune espressioni del moderno linguaggio tecnico-militare, che il regime del 1859 neanche la più sfrenata fantasia poteva immaginare. A quei tempi, un campanile di pietra, un albero, perfino un pagliaio costituivano punti di riferimento indispensabili per regolare il tiro di un cannone o per muovere le truppe in battaglia.

Parliamo del 1859 perché a quella data risale il primo provvedimento legislativo di imposizione delle «servitù militari» emanato dal regno di Sardegna e Piemonte. A tale provvedimento si ispira tuttora la legislazione italiana in materia. Pochi gli aggiornamenti: i principali sono dovuti al fascismo. Volto come era alla guerra, nel 1931 e nel 1932 il regime pensò bene di estendere le «servitù» istituendo quelle delle «zone di confine» e delle «zone militarmente importanti». Grazie alle servitù del primo tipo, oltre 216 mila ettari di terreno sono bloccati in 38 comuni della provincia di Udine. Qui non si possono eseguire lavori stradali, ferroviari, marittimi, idraulici.

Le «zone militarmente importanti» coprono altri 101 mila ettari in ventisei comuni estesi sull'intero territorio regionale. Qui, oltre ai divieti di primo tipo, esistono quelli di impiantare fabbriche e di eseguire piani regolari. Una bella pappagalera in vista dell'attuazione della legge sulle comunità montane che dovrebbero appunto provvedere all'industrializzazione ed alla pianificazione economica ed urbanistica del territorio!

Una rara unanimità

E che dire allora delle «servitù militari» in senso stretto, imposte dove esistono caserme ed altre installazioni belliche vere e proprie. In tutto il paese sono 113 comuni della regione trentaseimila ettari? Qui si arriva alla virtuale espropriazione della proprietà privata, giacché il proprietario del fondo o dell'area soggetta a servitù, non può fare nulla: né coltivarla, né alzare dei muri, né aprire strade. Spesso non può nemmeno camminarvi sopra.

Le esigenze della difesa nazionale comportano rinunce, spese e sacrifici, si è detto. Nessuno e per primi noi comunisti, come ha dichiarato il compagno Lizzero, discusso queste esigenze. Ma se il territorio del Friuli-Venezia Giulia, per collocazione geografica e scelte strategiche, sopporta i maggiori sacrifici (qui è insediato il 30

per cento dell'esercito italiano), le spese debbono essere sostenute dalla comunità nazionale nel suo insieme. L'articolo 50 dello statuto regionale prevede esplicitamente interventi straordinari dello Stato. Ad essi bisogna appellarsi.

Il servilismo atlantico

Come far valere tali esigenze? Soltanto sollecitando al Parlamento l'iter delle proposte di legge già presentate? Il compagno onorevole Lizzero ha messo in guardia la Conferenza circa le forti resistenze che un'autentica riforma incontra. Occorre perciò che la Regione Friuli-Venezia Giulia esprima in una legge-voto la volontà unitaria qui esistente, e promuova una azione comune delle dieci regioni italiane colpite dalle servitù, per battere le resistenze che si troveranno in Parlamento e fuori di esso.

Questo posizione, sostenuta alla Conferenza anche dal PSI, dalla petizione di Donato del Lago, da un documento unitario presentato dalla Lega per le autonomie locali e da CGIL, CISL, UIL ed ACLI di Gorizia, non è stata accolta dalla DC e dal presidente della Regione Berzanti.

Advertisement for 'UNITÀ VACANZE' in CAPODANNO IN SOMALIA. Includes text about agricultural tourism, a quote of L. 250.000, and contact information for UNITÀ VACANZE at VIALE FULVIO TESTI, 75, 20162 MILANO, TELEFONO 64.20.851 - interno 225.